



215

La nostra

Rassegna Stampa

15 febbraio 2015

A cura de: "L'Agenzia Culturale di Milano"
Con sede in Milano, via Locatelli, 4
www.agenziaculturale.it

Questa rassegna stampa è scaricabile integralmente anche dal sito www.agenziaculturale.it

Estratti da:

LA CIVILTÀ
CATTOLICA



LA STAMPA
la Repubblica

CORRIERE DELLA SERA

Ciclostilato in proprio

Il Papa: "In Ucraina scandalosa guerra tra cristiani"

L'APPELLO DI BERGOGLIO. A DONETSK NUOVA STRAGE DI CIVILI. POROSHENKO: "GLI USA CI DARANNO LE ARMI"

MARCO ANSALDO
CITTÀ DEL VATICANO .

Il conflitto in Ucraina è uno «scandalo». Una terribile «violenza fratricida» fra cristiani. Lo ha detto il Papa, tornando ancora una volta, come fa ormai sempre più spesso, sul conflitto in atto a Kiev, chiedendo a gran voce che cessino le violenze. «Penso a voi, fratelli e sorelle ucraini - ha continuato Francesco improvvisando durante il suo discorso - Pensate, questa è una guerra tra cristiani. Pensate, avete lo stesso battesimo. State combattendo tra cristiani. Pensate questo, pensate a questo scandalo». Jorge Bergoglio ha così proseguito: «Cessi al più presto questa orribile violenza fratricida. La preghiera è la nostra protesta davanti a Dio in tempo di guerra. Quando ascolto parole come vittoria e sconfitta, sento - ha confidato - un grande dolore, una tristezza nel cuore: non sono parole giuste. L'unica parola giusta è pace». L'appello del Pontefice è arrivato mentre sul terreno la guerra lascia vittime ogni giorno. Ieri due soldati sono stati uccisi e altri 18 sono rimasti feriti in combattimenti contro i separatisti filorussi nell'est del Paese. L'esercito ha detto che le forze separatiste hanno lanciato, nelle ultime 24 ore, circa 80 attacchi con sistemi di artiglieria e di razzi su postazioni e villaggi ucraini. Il presidente ucraino

Poroshenko si è detto certo che «gli Usa ci daranno le armi per difenderci», anche se l'ultima strage di civili a Donetsk è da attribuire ai soldati di Kiev: i bombardamenti su un ospedale, un giardino di infanzia e uno studio dentistico hanno causato fra i 4 e i 10 morti. «Una delle vittime era vicino all'ospedale - hanno riferito alcuni testimoni - le altre tre facevano la coda per ricevere gli aiuti umanitari che si stavano distribuendo». Prosegue l'evacuazione di migliaia di civili dalle zone coinvolte nel conflitto. Ma per il Papa la soluzione è solo diplomatica: «Rinnovo l'accorato appello affinché si faccia ogni sforzo, anche a livello internazionale, per la ripresa del dialogo, unica via possibile per riportare la pace in quella martoriata terra». Dopo l'appello del Papa, il patriarca di Mosca, Kirill, ha lodato la Santa Sede per la sua «posizione ponderata » sulla crisi ucraina e per aver «evitato di dare giudizi unilaterali, esortando i colloqui di pace e la fine degli scontri armati ». Il capo della Chiesa ortodossa russa si è invece scagliato contro la Chiesa greco-cattolica (che ha conservato la liturgia bizantina ma riconosce l'autorità papale) per i suoi interventi, giudicati come «estremamente politicizzati».

© RIPRODUZIONE RISERVATA.

È un “sacro vuoto” la libertà dell'Occidente

di WAEL FAROUQ

La nostra società ha prodotto un'integrazione senza differenze. Solo il rispetto delle identità religiose e sociali può condurre a un mondo pacifico.

Negli Anni Trenta del Novecento, i giapponesi consideravano l'imperatore Hirohito pari ad un dio che li aveva condotti alla rinascita economica e alla costruzione di una forza militare in grado di dominare vaste regioni del mondo. Dopo la disonorevole sconfitta del Giappone in guerra, l'imperatore mantenne la sua sacralità, ma quest'ultima perse tutto il suo significato, anche perché l'imperatore aveva guidato la sua gente verso la distruzione altrui, prima ancora che alla distruzione del proprio Paese. Fu così che i giapponesi presero a chiamarlo «il sacro nulla» (Patrick Smith, *Japan: a Reinterpretation*, Knopf Doubleday Publishing Group, 2011). Il «sacro nulla» è l'espressione che meglio descrive i valori della civiltà occidentale di oggi. Sia sul piano pratico che culturale, questi valori sono svuotati del loro significato, sebbene tutti quanti li sacralizzino, come nel caso del valore della libertà.

Tutto è effimero Purtroppo, la faccenda non si limita alla fallita esportazione di questi valori all'esterno, ma si estende anche al loro svuotamento di significato all'interno, sul piano intellettuale e pratico.

Nella cultura contemporanea l'effimero è diventato centrale. Nulla reca un segno di distinzione, un significato, perché tutto è fugace. L'attenzione della cultura contemporanea si è così spostata dall'essere nel mondo al divenire, o al transitare, nel mondo. Questo è il mondo del transitorio e dell'effimero. Le ideologie sono cadute, ma la paura dell'altro è aumentata. Il nichilismo ha fatto marcia indietro, ma il suo posto è stato occupato da una neutralità passiva verso ogni cosa. Il termine «post», anteposto a ogni parola che indica un aspetto della conoscenza umana (come in post-industriale, post-storico, post-moderno, eccetera), non implica altro che l'incapacità di attribuire un significato alla condizione umana presente. Jürgen Habermas vede in questo una conseguenza dell'esclusione della religione dalla vita pubblica. Ed è vero che tutte le sfide sociali cui dobbiamo far fronte sono fondamentalmente riconducibili all'incapacità di dare alla vita un significato, una fonte del quale è rappresentata proprio dalla religione.

L'uniformità I post-modernisti ritengono di aver liberato l'umanità dalla prigionia di binomi intellettuali quali bene-male, presenza-assenza, io-l'altro, ma in realtà sono solo passati dal contrapporre gli elementi di questi binomi ai porli sullo stesso piano - e all'incapacità che ne deriva di formulare giudizi, che a sua volta porta all'interruzione di ogni interazione con la realtà e all'uniformizzazione dell'identità individuale e collettiva.

Il post-modernismo ha combattuto contro l'esclusione dell'altro, il «diverso», operata dal modernismo, ma non ha trovato altra via per farlo che escludere la «diversità», poiché è opinione diffusa che la convivenza pacifica non possa avere successo se non escludendo l'esperienza religiosa ed etica dalla sfera pubblica. Questo, tuttavia, implica l'esclusione della differenza e, quando l'esperienza religiosa è uno degli elementi più importanti dell'identità, l'esclusione della differenza, in realtà, diventa esclusione del sé.

Ma questa laicità estremista è riuscita a realizzare il proprio obiettivo?

Non c'è metropoli europea, oggi, che non ospiti una «società parallela», dove vivono gli immigrati musulmani. Tentativi affrettati d'integrare gli immigrati hanno finito solo per rendere i confini culturali e religiosi invisibili nello spazio pubblico. In Francia è stata promulgata una legge che proibisce l'esibizione dei simboli religiosi nello spazio pubblico. Di conseguenza, la Francia è diventata uno Stato la cui Costituzione protegge la differenza e il pluralismo religioso, ma le cui leggi ne criminalizzano l'espressione.

Gli immigrati L'esclusione della diversità dallo spazio pubblico ha fatto sì che l'adattamento, e non l'interazione, diventasse il quadro entro il quale s'inscrive la relazione degli immigrati con la loro nuova società. Questo e altri fattori di natura soggettiva, cioè relativi alla cultura degli stessi immigrati, hanno dunque portato alla creazione di società parallele in conflitto con l'ambiente circostante che rimane, per loro, un ambiente alieno, straniero.

In questo contesto culturale, se qualcuno chiedesse «cos'è la libertà?», la risposta sarebbe: qualsiasi cosa. Ma una libertà che significa qualsiasi cosa non è niente. La libertà vera ha un volto, un nome, dei confini rappresentati dall'esperienza umana, che tuttavia non può essere tale se alla persona si strappano la sua identità, la sua storia, la sua esistenza e il suo scopo. Diverrebbe una forma svuotata di significato e contribuirebbe, assieme alla cultura islamica contemporanea, all'esclusione della persona, della sua esperienza e della sua identità. Nel qual caso, passeremmo dal «sacro nulla» al «nulla è sacro». Infatti, nulla è sacro finché la forma sta al centro e la persona al margine.

Nel Corano, come nella Bibbia, Adamo inizia a relazionarsi con il mondo attribuendo un nome alle cose. L'Adamo contemporaneo, invece, perde ogni giorno un pezzo del suo mondo, perché dimentica i nomi delle cose, perché non dà più loro alcun nome, e perché nemmeno gli importa di dar loro un nome. L'uomo, oggi, è diventato un post-Adamo. Mentre per affrontare la sfida dell'oggi abbiamo bisogno come non mai di tornare al senso religioso, all'esperienza personale. Al vero Adamo.

(Traduzione dall'arabo di Elisa Ferrero)

Puntare tutto sul Pil condiziona la società

di ELENA MOLINARI

L'economista premio Nobel Simon Kuznets aveva avvertito il Congresso americano nel lontano 1934: distillare la ricchezza nazionale in un solo numero era possibile e utile, ma avrebbe fornito solo uno schizzo semplificato del progresso del Paese. Le sue parole sono state prese sul serio solo negli ultimi dieci anni, quando «andare oltre il Prodotto interno lordo» è diventato un movimento internazionale. Negli Stati Uniti, dove pure i mercati pagano quotidianamente omaggio al re Pil, già venti Stati usano misure alternative per fotografare la loro ricchezza, privilegiando il Gpi, l'Indicatore di progresso genuino. L'economista americano premio Nobel Joseph Stiglitz, nemico giurato del Pil, crede però che gli Stati Uniti siano lontani dallo spodestare il tiranno che determina le politiche d'investimento del loro governo. Stiglitz, insieme al premio Nobel Amartya Sen e all'economista Jean-Paul Fitoussi, ha lavorato all'interno della commissione voluta dall'allora presidente francese Nicolas Sarkozy per individuare nuove misure del progresso. I tre hanno prodotto la relazione «Misurare male la nostra vita: perché il Pil non torna». Professor Stiglitz, che cos'ha che non va il Pil? Il modo in cui misuriamo l'attività di un Paese influenza il comportamento della sua società. Le informazioni che raccogliamo lo condizionano. Se pensiamo che il successo di un Paese equivalga ad avere un Pil elevato, faremo di tutto per ottenerlo. Così facendo concentreremo le politiche su azioni tese solo a far crescere quantitativamente l'attività industriale, commerciale e i servizi. Ma abbiamo identificato molti modi in cui la produzione lorda non corrisponde sempre al benessere di una società o alla salute di un'economia. Ad esempio? Le spese mediche, i costi per ripulire i fiumi o l'aria dall'inquinamento e i contenziosi legali fanno aumentare il Pil. Quindi più automobili, più incidenti e più inquinamento ci sono, più è alto il Pil. Gli Stati Uniti spendono più in sanità di molti Paesi, ma hanno risultati inferiori. Se fossero più efficienti il Pil scenderebbe. Sempre gli Stati Uniti hanno dieci volte più persone in prigione (come percentuale della popolazione) di molti Paesi industrializzati. Questo contribuisce al Pil, ma è un segno di qualcosa che non funziona. La vera domanda è: che cosa aumenta il benessere dei cittadini? E la risposta? Il Pil non ci dice che cosa succede al tipico cittadino e questo è un problema, soprattutto quando

crece la disuguaglianza. Il Pil può salire mentre la maggior parte della gente sta peggio. E non misura la degradazione dell'ambiente, o la sostenibilità della crescita. Se la calcolassimo, ad esempio, il Pil della Cina si abbasserebbe notevolmente. Ha già trovato misure alternative? Comincerei col sostituire il Pil con il Pnl, il prodotto nazionale lordo. Lo si utilizzava fino agli anni '90. Il Pil guarda la ricchezza creata dal Paese. Il Pnl il reddito all'interno del Paese. Quando si privatizza, la ricchezza generata può uscire dal Paese. Il Pil sale, ma il Pnl scende. È un punto di partenza importante perché apre una discussione significativa sugli obiettivi di una società. Ma il Pil ha ancora un valore, se integrato? Il Pil è una buona misura per l'attività industriale, commerciale e finanziaria, ma misura solo la quantità. Invece occorre calcolare la qualità della produzione, fondamentale in ambito tecnologico. Va sicuramente integrato con il reddito mediano disponibile, calcolato dopo le tasse, le spese per la casa, le bollette e il cibo. La persona nel mezzo della scala che va dal più povero al più ricco infatti non è la persona media. Negli Usa il reddito medio sale costantemente, mentre il reddito mediano oggi è più basso in termini reali che nel 1996. È possibile ridurre la disuguaglianza senza aumentare le tasse sui più ricchi, una misura politicamente invisibile? La tassazione progressiva deve essere parte di un pacchetto di interventi. Negli Usa tassiamo gli speculatori a un tasso più basso delle persone che lavorano. Questo distorce l'economia. Ma la tassazione non è l'unico modo per ridurre la disuguaglianza. È fondamentale fornire uguaglianza di opportunità. L'America è diventata fra i Paesi maggiormente industrializzati uno dei peggiori in termini di opportunità per tutti. Quali sono stati i primi risultati di questo dibattito? Ancora non abbiamo un numero che fotografi l'evoluzione del benessere dei cittadini. Ma ogni Paese può trovare il suo sulla base di varie componenti, come la sanità, la sicurezza, il lavoro, le risorse usate, l'interconnessione della fabbrica sociale. Quando, lavorando per la commissione Sarkozy, abbiamo chiesto a un campione di persone quali elementi contribuiscono al loro benessere, hanno elencato la salute, una buona casa, buoni rapporti con la propria famiglia, un quartiere pulito e sicuro, un lavoro soddisfacente. Un buon reddito era a metà della lista. Ci ha ricordato che i soldi sono importanti, ma non sufficienti per il benessere di una società e di un individuo.

Isis Horror Picture Show

di MASSIMO GRAMELLINI

Siamo le cavie di un esperimento senza precedenti. Un gruppo di tecno-trogloditi sta usando i media per trascinare il resto del mondo sul suo terreno preferito, l'odio e la disumanità. Non esiste nefandezza dell'Isis di cui qualche altra comunità di fanatici non si sia già ampiamente macchiata in passato. Da Neanderthal in poi è capitato mille e mille volte che un nemico venisse arso vivo dentro un gabbia e che un omosessuale venisse gettato da una rupe o lapidato da folle inferocite. La differenza è che gli aguzzini di oggi non si limitano a fare l'indicibile. Lo ostentano e lo diffondono, con un copione cucito su misura intorno alla sensibilità televisiva dell'opinione pubblica. Sanno che la notizia di cento morti lontani è un numero freddo che scivola davanti alle pupille assuefatte del telespettatore bombardato da infiniti stimoli. Mentre l'immagine di una sola persona decapitata, o bruciata viva dopo un referendum in Rete sul tipo di condanna a morte da infliggergli, procurerà a quello stesso telespettatore un soprassalto di disgusto e di panico. E assieme alla paura gli farà montare la rabbia, il desiderio di rispondere alla violenza con altra violenza. Lo indurrà a fare il loro gioco. Per questo La Stampa di ieri non ha pubblicato in prima pagina la foto del pilota giordano divorato dalle fiamme, preferendo mostrarne una che lo ritraeva da uomo libero. Perché gli sgherri del califfo possono tentare di imporci il terrore, ma non le regole del gioco. Quelle, a casa nostra, le decidiamo noi.

CONTRARIO/ IL DIRETTORE DELLA CARITAS

"Un errore, così si legittima la schiavitù della donna"

di PAOLO RODARI

CITTÀ DEL VATICANO . «La prostituzione comporta sempre uno sfruttamento della persona. Regolarizzarla o tollerarla per motivi di ordine pubblico è un'azione comunque sbagliata».

Monsignor Enrico Feroci è direttore della Caritas di Roma.

Monsignore, come agire?

«In altro modo. Mi è facile qui citare don Oreste Benzi che a Rimini tolse le prostitute dalle strade in una settimana. Se lo si vuole, la schiavitù della prostituzione può essere debellata. Il problema è a monte: legalizzare la prostituzione significa accettare, ad esempio, l'idea che un minorenni venga sfruttato per i propri interessi. E questo è assurdo. Si permette che si utilizzino altre persone per i propri comodi senza che a nessuno importi di loro. Papa Francesco parlava giustamente della necessità di combattere questa mentalità dello scarto. Scartiamo tutto. Trattiamo tutti come scarti. E questo è molto brutto».

Lei vive a contatto con chi ha più bisogno.

«Credo che la prima emergenza sia la povertà. Ci sono tantissime persone che si rivolgono a noi e che mai avrebbero pensato di essere costrette a farlo. Chi governa e amministra forse non si rende conto delle difficoltà in cui versano tantissime famiglie. A queste persone occorrerebbe dare risposte. Certo, la prostituzione è un grande problema, ma un problema che non si può affrontare con miopia: le prostitute sono schiave sfruttate. Da qui occorre partire. Il problema prima che di ordine e di disciplina è di sfruttamento».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Complici tranquilli. Nulla è peggio del silenzio dei buoni

di Mauro Armanino

Lo scriveva il giornalista Norbert Zongo del Burkina Faso. Fu assassinato il 13 dicembre del 1998 a un centinaio di chilometri dalla capitale. Quello che più temeva non era la cattiveria dei malvagi, ma il silenzio dei buoni. Lui era il direttore del settimanale l'Indipendente. Aveva chiamato i suoi compatrioti a impegnarsi, a esprimersi, a contestare le decisioni arbitrarie, a combattere l'ingiustizia. Aveva invitato la gente ad aprire gli occhi sulla realtà per meglio cambiarla. È bastato un giorno per far vacillare un regime che offriva garanzie illimitate di stabilità ai creditori. Quel 13 di dicembre, giorno del ritrovamento del suo corpo carbonizzato, rimase scritto nella memoria collettiva del popolo. Cominciarono a circolare scritti liberi e per qualche giorno il popolo liberò la parola prigioniera. È bastato un giorno, la morte di Norbert Zongo e di suoi tre amici, per far vacillare un sistema. Sarebbe poi crollato, in una piazza, nel novembre del 2014. La storia recente del Sahel comincia non troppo lontano. La guerra in Algeria, in Iraq, in Afghanistan, in Libia e infine nel Mali. I buoni tacquero per complicità criminali. Ci sono sottili fili perversi che legano tra loro queste guerre. Di occupazione, di ritorsione, di vendetta e soprattutto di interessi. I buoni si misero in silenzio. Fece eccezione qualche sporadica e inascoltata voce, come quella di Giovanni Paolo II. Nessuno notava la cattiveria dei malvagi e neppure il silenzio dei buoni. Nel Mali si era permesso, anzi fatto sì, che il nord del Paese diventasse un luogo di lucrosi affari illeciti. Cocaina, armi, sigarette, tratta di essere umani, mercenari. Questo e altro nel contesto di rapimenti, estorsioni, sfruttamenti di risorse e politiche di aggiustamento strutturale. Nel Niger e altrove il silenzio dei buoni è stato assordante. Quando gruppi armati sedicenti 'islamisti' hanno occupato il nord del Mali non c'è stata neppure una dichiarazione. Ha vinto la

paura di sempre. Le morti coi droni non sono meno cruente di quelle con altre matrici. Poche e deludenti le voci contrarie. Anzi, buona parte degli Stati se li stanno procacciando. Una guerra senza perdite (amiche) è stato l'ideale mai perseguito e oggi reso possibile. Che crescano le spese per gli armamenti, e che sembra sia la guerra l'unica 'po-litica', non sconvolge nessuno. Tacciono i buoni mentre si distruggono le chiese di Zinder e di Niamey. Tutti zitti quando a Niamey bruciano Florence, madre di due figli. Si tace quando per anni in Nigeria si saccheggia il delta del Niger. Nello stesso Paese Boko Haram rapisce, uccide, distrugge vite e beni. E non si dice nulla. Si è muti quando le Costituzioni vengono sviliate, violentate e tradite. Complicità mute che assicurano la garanzia di continuità politica. Hanno fatto silenzio i politici, i responsabili religiosi, gli operatori economici e le istituzioni umanitarie. Dal primo silenzio nasce tutto. Quello ne inventa altri fino a formare il muro dell'omertà. La cosa peggiore non è la cattiveria dei malvagi. Quelli cambiano a seconda della politica. I malvagi di oggi sono gli eroi di domani. È solo del silenzio dei buoni che c'è da preoccuparsi. Si tace sui 30mila migranti morti in questi anni tra le due rive del mare. Si fa finta di nulla quando si discrimina il povero e la fede che lo accompagna. Si gira il volto dall'altra parte quando la legge e i diritti cambiano a seconda dell'identità. Si rimane passivi quando la violenza del forte si esercita sul debole. Non si reagisce quando la menzogna riveste l'abito della convenienza. Ci si sottomette quando chi non ha nulla da dire prende la parola. Ci si nasconde quando la parola è l'unica sovversione possibile. Ci si arrende senza condizioni all'impero del denaro. Ci si preoccupa dell'inutile e si insegue la vanità. Si svendono i poveri in cambio di tranquillità. Si baratta il futuro per un piatto di vuoto presente. Nella vita non c'è nulla di peggio che il silenzio dei buoni.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL DIRETTORE DELLA FAO José GRAZIANO DA SILVA

«Il mondo a fame zero è possibile Un lusso insulso lo spreco di cibo»

di Elisabetta Soglio

MILANO «Obiettivo Fame Zero».

Alla conclusione della campagna per gli Obiettivi del Millennio, la Fao userà l'Expo dedicata al tema della Nutrizione come vetrina per fare il punto sui risultati ottenuti e rilanciare l'agenda del post 2015, come spiega il direttore Graziano da Silva: «Grazie al lavoro fatto sul primo Obiettivo del Millennio, ossia dimezzare la percentuale di affamati rispetto al 1990/92, l'incidenza della fame sulla popolazione globale è diminuita di circa il 40 per cento, passando dal 18,7 all'11,3 per cento.

Nello stesso periodo, oltre 200 milioni di persone sono uscite dalla fame. Il nostro impegno, adesso, è eliminarla del tutto». Da Silva sarà uno dei relatori alla giornata di lavoro che si svolge sabato a Milano, in preparazione del documento che sarà eredità di Expo.

Quale sarà il vostro contributo alla Carta Milano?

«La Fao parteciperà con le sue competenze tecniche e con il suo peso politico a questa importante iniziativa del governo italiano. È molto importante che i temi cruciali delle Nazioni Unite e di ogni singolo Paese come diritto al cibo, sprechi alimentari, sistemi agricoli sostenibili e la giusta attenzione all'empowerment femminile, si riflettano nelle priorità individuate dalla Carta di Milano».

Perché è importante un'esposizione dedicata a questo tema?

«Expo apre i battenti su uno scenario globale allarmante. I cambiamenti climatici stanno mettendo alla prova i nostri sistemi alimentari e le statistiche dicono che per sfamare i futuri nove miliardi di abitanti della Terra, la produzione agricola dovrà aumentare del 60 per cento entro il 2050. Ma soprattutto, questo è un mondo in cui oggi 805 milioni di persone soffrono la fame, e 165 milioni sono bambini. Oltre due miliardi di persone soffrono di carenze di micronutrienti, o "fame nascosta", cioè non assumono vitamine o minerali in misura sufficiente a condurre una vita sana e attiva. Al tempo stesso, cresce rapidamente il problema dell'obesità, con circa mezzo miliardo di persone obese e un miliardo e mezzo di persone in sovrappeso. Molti Paesi in via di sviluppo, in specie quelli con reddito medio, si trovano oggi a dover combattere contemporaneamente sia la fame che l'obesità».

Gli Obiettivi del Millennio cosa hanno portato?

«Ad oggi, sono 63 i paesi in via di sviluppo che hanno raggiunto e in alcuni casi persino superato l'obiettivo di dimezzare la fame. Ho avuto personalmente il piacere di "premiare" ad esempio Brasile, Camerun, Ghana, Perù, Thailandia, Vietnam, per aver raggiunto questi

risultati. I governi di Africa e America Latina si sono dati un obiettivo ancor più ambizioso: la completa eliminazione della fame entro il 2025, uno sforzo che la Fao appoggerà pienamente. Grazie al lavoro fatto sul primo Obiettivo del Millennio, ossia dimezzare la percentuale di affamati rispetto al 1990/92, l'incidenza della fame sulla popolazione globale è diminuita di circa il 40 per cento, passando dal 18,7 all'11,3 per cento. Nello stesso periodo, oltre 200 milioni di persone sono uscite dalla fame».

L'Onu ha deciso, per la prima volta, di non avere un proprio padiglione ma di puntare su una esposizione "diffusa": per quale motivo?

«Esatto, la presenza dell'Onu non sarà legata ad un singolo stand, sarà una presenza trasversale che, partendo dal Padiglione Zero accompagnerà i visitatori lungo un itinerario tematico attraverso tutte le aree della manifestazione. A segnare il percorso saranno 18 installazioni multimediali contraddistinte da un grande cucchiaino blu, dove i visitatori potranno scoprire il lavoro delle diverse agenzie dell'Onu, la complessità e la vastità del loro campo d'azione, grazie ad immagini, video, mappe ed infografiche».

Qual è l'obiettivo della vostra presenza in Expo?

«Certamente quello di portare la voce di 805 milioni di persone che ancora oggi soffrono la fame. Il nostro slogan sarà "Sfida fame Zero: uniti per un mondo sostenibile". È la sfida lanciata a New York dal Segretario Generale, che ci vede uniti per un mondo libero dalla fame, un problema che davvero può essere risolto nell'arco della nostra generazione. Ma se vogliamo vincere la battaglia contro la fame dobbiamo investire di più nell'agricoltura sostenibile e riconoscere il ruolo fondamentale degli agricoltori.

Il singolo cosa può fare ?

«Moltissimo. Pensiamo, ad esempio, al fatto che oggi un terzo del cibo venduto nelle nostre città viene buttato via, e con esso tutta l'acqua, l'energia e gli elementi utilizzati per produrlo. Uno spreco insulso che ha conseguenze devastanti sulle risorse naturali. Sprecare cibo, suolo, energia, risorse, è un lusso che non ci possiamo più permettere».

Avete già deciso di celebrare la Giornata Mondiale dell'Alimentazione all'Expo?

«Quest'anno la Giornata Mondiale dell'Alimentazione, il 16 ottobre, sarà particolarmente importante per noi. La Fao celebrerà i suoi settanta anni di vita e di esperienza, e lo farà con una serie di eventi importanti che culmineranno a Milano, ci auguriamo in presenza del Segretario Generale Ban-Ki moon».

Elisabetta Soglio.



PAPA FRANCESCO

ANGELUS

Roma - Piazza San Pietro

Domenica 8 febbraio 2015

Cari fratelli e sorelle, buongiorno!

Il Vangelo di oggi (cfr Mc 1,29-39) ci presenta Gesù che, dopo aver predicato di sabato nella sinagoga, guarisce tanti malati. Predicare e guarire: questa è l'attività principale di Gesù nella sua vita pubblica. Con la predicazione Egli annuncia il Regno di Dio e con le guarigioni dimostra che esso è vicino, che il Regno di Dio è in mezzo a noi.

Entrato nella casa di Simon Pietro, Gesù vede che sua suocera è a letto con la febbre; subito le prende la mano, la guarisce e la fa alzare. Dopo il tramonto, quando, terminato il sabato, la gente può uscire e portargli i malati, risana una moltitudine di persone afflitte da malattie di ogni genere: fisiche, psichiche, spirituali. Venuto sulla terra per annunciare e realizzare la salvezza di tutto l'uomo e di tutti gli uomini, Gesù mostra una particolare predilezione per coloro che sono feriti nel corpo e nello spirito: i poveri, i peccatori, gli indemoniati, i malati, gli emarginati. Egli così si rivela medico sia delle anime sia dei corpi, buon Samaritano dell'uomo. E' il vero Salvatore: Gesù salva, Gesù cura, Gesù guarisce.

Tale realtà della guarigione dei malati da parte di Cristo, ci invita a riflettere sul senso e il valore della malattia. A questo ci richiama anche la Giornata Mondiale del Malato, che celebreremo mercoledì prossimo 11 febbraio, memoria liturgica della Beata Vergine Maria di Lourdes. Benedico le iniziative preparate per questa Giornata, in particolare la Veglia che avrà luogo a Roma la sera del 10 febbraio. Ricordiamo anche il presidente del Pontificio Consiglio per la pastorale della Salute, Mons. Zygmunt Zimowski, che è molto ammalato in Polonia. Una preghiera per lui, per la sua salute, perché è stato lui a preparare questa giornata e lui ci accompagna con la sua



sofferenza in questa giornata. Una preghiera per Mons. Zimowski.

L'opera salvifica di Cristo non si esaurisce con la sua persona e nell'arco della sua vita terrena; essa continua mediante la Chiesa, sacramento dell'amore e della tenerezza di Dio per gli uomini. Inviando in missione i suoi discepoli, Gesù conferisce loro un duplice mandato: annunziare il Vangelo della salvezza e guarire gli infermi (cfr Mt 10,7-8). Fedele a questo insegnamento, la Chiesa ha sempre considerato l'assistenza agli infermi parte integrante della sua missione.

“I poveri e i sofferenti li avrete sempre con voi”, ammonisce Gesù (cfr Mt 26,11), e la Chiesa continuamente li trova sulla sua strada, considerando le persone malate come una via privilegiata per incontrare Cristo, per accoglierlo e per servirlo. Curare un ammalato, accoglierlo, servirlo, è servire Cristo: il malato è la carne di Cristo.

Questo avviene anche nel nostro tempo, quando, nonostante le molteplici acquisizioni della scienza, la sofferenza interiore e fisica delle persone suscita forti interrogativi sul senso della malattia e del dolore e sul perché della morte. Si tratta di domande esistenziali, alle quali l'azione pastorale della Chiesa deve rispondere alla luce della fede, avendo davanti agli occhi il Crocifisso, nel quale appare tutto il mistero salvifico di Dio Padre, che per amore degli uomini non ha risparmiato il proprio Figlio (cfr Rm 8,32). Pertanto, ciascuno di noi è chiamato a portare la luce della Parola di Dio e la forza della grazia a coloro che soffrono e a quanti li assistono, familiari, medici, infermieri, perché il servizio al malato sia compiuto sempre più con umanità, con dedizione generosa, con amore evangelico, con tenerezza. La Chiesa madre, tramite le nostre mani, accarezza le nostre sofferenze e cura le nostre ferite, e lo fa con tenerezza di madre.

Preghiamo Maria, Salute dei malati, affinché ogni persona nella malattia possa sperimentare, grazie alla sollecitudine di chi le sta accanto, la potenza dell'amore di Dio e il conforto della sua tenerezza materna.

IL PERDONO, UN ATTO DIFFICILE, MA NECESSARIO

Giovanni Cucci S.I.

Perché perdonare?

Dopo aver affrontato la problematica della colpa e del peccato, intendiamo ora occuparci, secondo le medesime modalità di un approccio soprattutto filosofico e psicologico, del tema a essi speculare - e altrettanto importante - del perdono. E, questo, non perché altri aspetti siano superflui - pensiamo all'importanza che esso riveste in ambito spirituale e religioso -, ma perché la presa di consapevolezza dei sentimenti in gioco, la rivisitazione della propria storia personale e la capacità di immedesimazione con l'altro rimangono passi fondamentali anche per accogliere la dimensione trascendente e religiosa del perdono. Pensare diversamente, sarebbe ridurlo a una pratica ipocrita o superficiale, che non tocca il cuore. San Tommaso d'Aquino ricorda che la grazia di Dio lavora sulla natura, non è magia, un materiale sopraggiunto o un corpo estraneo. La conoscenza di sé rimane sempre un passo previo fondamentale anche per la vita spirituale.

La necessità di questo approccio diversificato è data proprio dalla delicatezza della problematica che, come le precedenti, rischia di essere fraintesa o inflazionata, così da essere ridotta alla fine a qualcosa di superfluo. La nostra società sovrabbonda di discussioni e dibattiti sul pentimento e sul perdono, ma, come spesso accade in questi contesti, quanto più si parla di un termine, tanto meno ne risulta chiaro il possibile significato; anzi, in questa molteplicità si annidano incomprensioni e pregiudizi che ne rendono difficile, prima ancora dell'attuazione, la stessa comprensione.

Perché, ad esempio, si dovrebbe perdonare? Perché non limitarsi a evitare la vendetta? Perdonare significa rinunciare alla giustizia? Non è una forma di debolezza malata, come direbbe Nietzsche, o di giustificazione del male, azzerando tutto? In questo modo non si penalizza chi si sforza di essere coerente e giusto? Ma, soprattutto, il perdono cambia davvero qualcosa? Queste sono solo alcune delle possibili domande che spesso stanno alla base di controversie interminabili, che puntualmente si riaccendono in occasione di eventi efferati di cronaca nera.

Il perdono di solito viene considerato negativamente, ma ciò che si rifiuta è per lo più una sua pallida caricatura. Chi lo ha praticato - nelle modalità che si cercherà di mostrare - ne ha invece sperimentato la potenza a livello individuale, relazionale, sociale e politico. Esso resta un atto libero, non dovuto, e difficile, perché non è una sorta di bacchetta magica capace di annullare il male e di riportare tutto come prima. Il perdono è anche molto più complesso della parola con cui lo si accorda: si tratta di un processo lento, che richiede tempo, fatica, e soprattutto la capacità di accogliere i propri sentimenti e di accedere a un mondo differente dal proprio, riconoscendo che non tutto è così chiaro ed evidente come si supponeva, e che gli avvenimenti e le persone non possono essere rappresentati in termini antitetici, di bianco/nero.

Ma questo gesto riguarda tutti. Anche se non ci si trova coinvolti in fatti terribili, il ritmo stesso della vita ordinaria, le relazioni, le diversità e i fallimenti che la caratterizzano ripropongono in continuazione questo tema. Agire è esporsi alla possibilità di compiere o subire il male.

La forza del perdono

Il perdono, se inteso rettamente, costituisce una delle protezioni più potenti di cui l'uomo dispone per fronteggiare il male e le sue conseguenze. Quando esso non viene messo in conto, ci si tormenta in

maniera molto più crudele, fino a distruggersi, come appare dalle analisi compiute in precedenza a proposito della colpa e del peccato e mostrate anche dalla letteratura di ogni tempo e dall'esperienza di ciascuno: quanti sono dilaniati dai sensi di colpa per ciò che hanno compiuto? Quanti invece si tormentano da sé per il male ricevuto da altri, lo rievocano in continuazione, avvelenandosi sempre più?

Il perdono non è affatto qualcosa di semplice e di immediato: conosce livelli differenti, esige una integrazione cognitiva, affettiva e relazionale. Per questo è così difficile, e spesso richiede il supporto di un aiuto specifico, se non altro per dissipare eventuali malintesi. Ma quando si decide di percorrere questi passi, diventa possibile spezzare catene che tenevano avvinti da anni, catene che, per lo più, sono state fabbricate da noi stessi. Per questo è così faticoso liberarsene.

Il perdono è espressione di libertà, forse la più alta, proprio perché imprevedibile e inscrutabile. È difficile capire perché qualcuno decida di perdonare, mentre possono apparire comprensibili le motivazioni di chi rifiuta di accordare questo gesto, anche per piccoli sgarri. Questo atto rinvia al mistero della persona e smentisce l'interpretazione dell'agire umano all'insegna del principio stimolorisposta di tipo deterministico: «Diversamente dalla vendetta, che è la naturale, automatica reazione alla trasgressione [...], l'atto del perdonare non può mai essere previsto; è la sola reazione che non si limita a re-agire, ma agisce in maniera nuova e inaspettata».

Un tema recente

È strano che una questione così importante della vita umana sia stata per lo più disattesa dalla ricerca psicologica e psicanalitica, al punto che il termine stesso non compare quasi mai nel *corpus* degli scritti freudiani. Parlare di perdono significa infatti superare un'impostazione antropologica materialistica, come quella di Freud, e avventurarsi su campi inesplorati, analogamente a quanto è accaduto per altre tematiche pur fondamentali per la vita, di cui solo di recente si è riconosciuta l'importanza per la stessa pratica terapeutica, come la speranza, la gratitudine, l'altruismo, che non a caso sono estremamente connesse con il perdono.

Le cose sembrano essere cambiate a partire dagli anni Ottanta, in seguito alla pubblicazione negli Stati Uniti di un saggio di teologia - *Forgive and forget*, di L. Smedes - che analizza gli effetti benefici di un tale atto anche dal punto di vista psicologico, fisico e mentale. Da allora la letteratura in proposito ha conosciuto un notevole incremento. Questo libro ha saputo catalizzare un crescente e fecondo dibattito sul tema del perdono da parte della ricerca psicologica, fino all'elaborazione di concrete proposte terapeutiche per un percorso di perdono e di riconciliazione, da compiersi attraverso passi e tappe verificabili concretamente, riconoscendone l'importanza anche in prospettiva più generalmente antropologica.

Il perdono ha difatti una valenza importante in ordine all'identità di sé, consentendo di vedere in maniera differente la propria storia, le relazioni, gli avvenimenti dolorosi dell'esistenza. Si può perdonare, perché si è fatta l'esperienza di essere stati perdonati: «Lasciare che l'altro mi perdoni [...] non è meno difficile del perdonare. Lasciarsi avvolgere dal perdono dell'altro spesso è un'esperienza che lascia turbati. Fa scoprire e toccare da vicino il proprio limite, il proprio egoismo e per questo con difficoltà viene vissuto in tutto il suo potere sanante. Eppure l'esperienza dell'esser perdonato, del sentirsi perdonato fa parte della vita fin dall'infanzia e niente è più incoraggiante che avere la certezza di poter ritornare nel cuore dell'altro».

Da qui il suo incredibile potere risanatore, anche per chi ha sofferto le situazioni più tremende: «Il perdono ha effetti talmente salutari sul benessere psicofisico di chi lo elargisce da essere generalmente ritenuto auspicabile anche a fronte di offese estremamente gravi, tra cui l'abuso sessuale e la violenza fisica».

Cosa non è il perdono

Come si accennava, il contesto del «perdoniamo» con cui, in occasione di eventi di cronaca, con troppa facilità si entra in merito a questa tematica non contribuisce a rendere giustizia alla complessità di tale gesto, che rischia di essere ridotto a una sorta di parola magica. Per questo è anzitutto importante

dissipare alcuni possibili equivoci.

- *Il perdono è contrario alla giustizia.* In realtà, perdono e giustizia sono modalità differenti: il primo è essenzialmente interiore, la seconda è esteriore e interpersonale. Il perdono riguarda i sentimenti, le emozioni e le valutazioni interiori, la giustizia l'aspetto giuridico e istituzionale. Per questo è possibile ottenere giustizia senza perdono, e perdono senza giustizia.

- *Non mi sento di incontrare quella persona.* Dietro questa valutazione vi è la tendenza, abbastanza diffusa, a confondere perdono con riconciliazione. Anche in questo caso si tratta di processi diversi, perché la riconciliazione, come la giustizia, concerne l'ambito esterno e interpersonale, a differenza del perdono. Riacciare i rapporti con l'offensore costituisce un gesto successivo, che certamente può completare il processo del perdono, ma non coincide con esso. Anzi, senza un lavoro previo sui propri sentimenti, in particolare sulla rabbia, c'è il rischio di una riconciliazione forzata, superficiale, che porta a inasprire ulteriormente il rapporto, allontanando, piuttosto che avvicinare, le persone.

In secondo luogo, non è detto che il perdono venga accolto: spesso un tale atto viene rifiutato, sia perché l'altra parte non si riconosce nel ruolo di «offensore», sia perché può scorgervi una sottile forma di vendetta nei propri confronti. Parimenti, la parte lesa può respingere la riconciliazione, perché teme che un tale gesto possa essere interpretato come una sorta di approvazione del comportamento del colpevole, il quale potrebbe sentirsi autorizzato a ripeterlo nuovamente. In altri casi, la riconciliazione non è materialmente possibile, perché la persona non è più presente (lontana fisicamente o deceduta), o per il concreto timore che la ricostituita vicinanza possa riattivare vissuti troppo forti per l'offeso, specie se si sono verificati episodi di violenza, di minacce, di forte contrasto, ragion per cui l'incontro potrebbe riaprire ferite profonde, esasperandole e aggrovigliando ancora di più la situazione.

Ciò non significa che il perdono non possa anche tradursi in un tentativo di riconciliazione. In ogni caso, questo avverrà in un momento successivo, che esige una esplicita richiesta di perdono da parte dell'offensore come passo previo: richiesta che può risultare ulteriormente credibile, qualora siano stati messi in atto gesti concreti per riparare al male compiuto.

- *Se mi vendico, starò meglio.* Si tratta di un pregiudizio frequente in coloro che decidono di rifiutare il processo del perdono, ritenendolo - come notava Nietzsche - una rinuncia alla propria dignità, ai propri diritti, che invece verrebbero riaffermati da quella sorta di giustizia fai-da-te che è la vendetta. In realtà, la predisposizione d'animo ispirata alla vendetta conduce a coltivare atteggiamenti - come il risentimento e la ruminazione interiore - che avvelenano l'animo della persona, esasperandola, fino al punto di non riuscire più a trovare soddisfazione nella vita: «Il "regolamento di conti" che la vendetta promette è spesso più apparente che reale, poiché la perpetratazione di un torto crea una situazione di ingiustizia e disequilibrio che le vittime percepiscono non essere completamente compensata da atti di rivalsa».

Difatti il senso di pacificazione interiore, proprio del perdono, non è paragonabile ai sentimenti provati da chi ha vendicato un torto subito. Il primo è pacificante, il secondo distruttivo. Si tratta di una differenza confermata, anche sperimentalmente, a proposito del rancore e del risentimento. Rancore, odio sono atteggiamenti distruttivi anche sul piano della salute: tendono a far aumentare la pressione sanguigna, causano *stress* e pericoli di tipo cardiaco, sono alla base di disturbi psicosomatici legati alla tensione e alla ruminazione interiore (gastriti, ulcere). La decisione di perdonare, invece, si fa sentire anche sotto l'aspetto somatico/biologico. Nel momento in cui ci si pone in questo diverso atteggiamento, si percepisce un cambiamento interiore, avvertito anche a livello corporeo.

La letteratura ha spesso mostrato come la vendetta, anche se realizzata con successo, porti a scoprire aspetti inediti del presunto colpevole, soprattutto la sua fragilità e umanità. In ogni caso, essa non reca mai la soddisfazione sperata, ma ulteriore sofferenza e dolore. In questo modo, infatti, non si raggiunge né sollievo né giustizia, ma il rimorso e la sensazione di non essere stati molto diversi da chi si è voluto punire.

L'odio accumulato e coltivato nel tempo può diventare una vera ragione di vita. Ne ha offerto una

brillante descrizione A. Dumas nel romanzo *Il conte di Montecristo*, il cui protagonista, ingiustamente condannato a una terribile reclusione, riesce a realizzare alla perfezione il suo progetto di vendetta, salvo poi alla fine riconoscere che le cose non stavano come egli aveva immaginato, soprattutto circa una possibile soddisfazione: punire i colpevoli non soltanto non lo ha reso felice, ma ha coinvolto anche altri innocenti, in particolare i parenti e gli amici delle vittime.

La vendetta non allevia la sofferenza, né è in grado di assicurare la giustizia pareggiando i conti, ma avvelena ulteriormente, distruggendo se stessi e altri, anche perché tende a far smarrire il senso della misura, aggiungendo ingiustizia a ingiustizia. La percezione dell'accaduto da parte dei protagonisti - «colpevole» e «vittima» - è difatti molto differente, ed è alla base delle resistenze a perdonare. La vendetta non è in grado neppure di ristabilire il senso dell'onore, come suppongono le culture che tendono a sacralizzarla, ma rimane sempre un abuso di potere, una perdita di credibilità.

- *Non posso perdonare, provo ancora rancore.* Il perdono suppone come condizione previa la chiarezza circa il proprio sentire, insieme alla capacità di esprimerlo, di metterlo in parole, prendendosi un lasso di tempo sufficientemente ampio per la sua realizzazione. Dare voce alla rabbia e alla protesta per la sofferenza subita è il primo passo, indispensabile per poterne compiere altri, un passo obbligatorio per il processo del perdono. Questi sentimenti possono coesistere nella persona, perché non si tratta di giungere all'indifferenza o all'oblio.

È altrettanto importante guardarsi da una concezione magica del perdono, quasi che sia sufficiente pronunciare la parola perché esso venga accordato: in realtà non si tratta di un atto concluso una volta per tutte. Se questa attesa illusoria non viene esplicitata e chiarita, può dare adito a ulteriori equivoci, che complicano piuttosto che risolvere il conflitto.

- *Non riesco a dimenticare.* Perdono e dimenticanza sono atteggiamenti completamente diversi: il primo è un atto volontario, il secondo involontario. Prescrivere la dimenticanza è come dire: «ricordati di dimenticare». Un simile atto risulta, oltre che contraddittorio, anche dannoso, perché porta all'effetto contrario, rafforzando la memoria dell'avvenimento. È ciò che in psicologia viene chiamato «intenzione paradossale», in cui la proibizione di un evento favorisce il suo insorgere. Se, ad esempio, si chiede a un gruppo di persone di non pensare a un elefante rosa, è facile supporre che, proprio in forza di tale ingiunzione, quell'immagine si presenterà alla maggior parte di esse.

Si può invece invitare a non coltivare gli atteggiamenti che rendono più difficile il perdono: il rancore, la rimuginazione, l'odio, per sostituirli con altri atteggiamenti più positivi.

La dimenticanza, a differenza della memoria, non è frutto di una decisione; per questo non ha rilievo dal punto di vista del perdono: se l'episodio fosse stato realmente dimenticato, non ci sarebbe più nulla da perdonare. Il perdono nasce invece dalla constatazione di qualcosa che fa soffrire perché ritenuto ingiusto, e dalla ricerca di una modalità differente di affrontare la situazione.

- *Il perdono è una forma di debolezza.* In realtà, esso è esattamente il contrario. Può perdonare solo chi è interiormente forte, chi ha saputo dare spazio a sentimenti e atteggiamenti che consentono di affrontare e apprezzare la vita, come l'empatia, la ristrutturazione cognitiva, il desiderio, la benevolenza. Essi sono indice di una libertà interiore che sfugge al meccanismo di stimolo-risposta, proprio del bambino e delle reazioni emotivamente primitive, ma sa considerare quanto accaduto da un punto di vista più ampio e complesso, notando cose nuove.

- *Deve soffrire per ciò che ha fatto.* Dietro questa affermazione c'è la credenza, erronea, che rifiutare il perdono sia una maniera di punire l'altro. In realtà accade esattamente il contrario: in tal modo si punisce solo se stessi, torturandosi e impedendo a se stessi di vivere. Non perdonando, ci si illude di esercitare un potere sull'altro, ma di fatto ci si amareggia senza pietà. Cedere questo potere è consentire a se stessi di ricominciare a vivere, di percorrere nuove strade; forse si comincerà anche a capire che l'altro è molto differente da come la fantasia lo raffigurava.

Perdonare è in definitiva un esercizio di realtà, che può far bene all'altro, ma soprattutto a se stessi. Una ricerca compiuta da J. Maselko, dell'Università di Harvard, su un campione di 1.500 persone di età

compresa tra i 18 e gli 89 anni ha rilevato una stretta associazione tra contentezza, benessere e perdono: «Chi riesce a perdonare è meno esposto al rischio di sviluppare sintomi depressivi, si confronta con ridotti livelli di stress, ha in media una pressione arteriosa più bassa»

Ma che cosa significa perdonare?

Possibili definizioni di perdono

M. McCulloch ed E. Worthington, curatori delle più importanti pubblicazioni al riguardo, definiscono il perdono, dal punto di vista psicologico, come «un insieme di cambiamenti motivazionali per mezzo dei quali un individuo diventa: 1) sempre meno motivato a vendicarsi contro la persona conosciuta che l'ha ferito; 2) sempre meno motivato a estraniarsi da lei; e 3) sempre più motivato a essere benevolo e conciliatorio nei suoi confronti, nonostante le sue azioni offensive».

Una definizione simile parla di mutamento nei confronti del proprio vissuto interiore, modificando sentimenti negativi di ostilità e propensione alla vendetta in atteggiamenti di comprensione, compassione e amore.

Altre definizioni fanno leva su un cambiamento interiore che si traduce in un mutato atteggiamento verso l'offensore: dall'ostilità alla predisposizione alla compassione e a un più generale sguardo positivo.

In queste definizioni si possono notare almeno due direzioni uguali e contrarie: una direzione verso di sé, e una verso l'offensore, esplorando i sentimenti e le valutazioni suscitati da quanto accaduto.

L'atto di perdonare richiede a monte di assumere e fare propri, senza evitarli, i sentimenti spiacevoli che hanno accompagnato l'offesa. Si tratta anzitutto di riconoscere la rabbia e la sofferenza provate, senza censurarle, dandone espressione verbale, gestuale e corporea, anche con l'aiuto di qualcuno capace di ascolto e di accoglienza. Ciò consente di rivisitare questi sentimenti, attenuandone la distruttività, impedendo che essi degenerino in risentimento e odio; così la rabbia, da nemica che avvelena l'animo, può diventare un alleato prezioso, capace di aiutare il soggetto nelle future situazioni di contrasto.

Non si tratta dunque di dimenticare, come si notava, ma di agire sulla memoria, cercando soprattutto di non identificare la persona con le sue azioni e di imparare a leggerle dal punto di vista dell'altro. Quando ci si appresta a questo lavoro, l'evento stesso inizia a suscitare sentimenti differenti: non solamente negativi (risentimento, rancore, odio), ma costruttivi, più aperti alla vita (comprensione, empatia, compassione).

Riprendendo i risultati delle ricerche più recenti, si possono individuare tre distinte componenti nel processo psicologico del perdono: 1) l'evento stesso, il male subito da altri a vari livelli, ciò che lo ha generato nelle sue concrete modalità e conseguenze; 2) il riconoscimento di una sofferenza causata da questo e la necessità di elaborarla adeguatamente, dando spazio ai sentimenti che essa suscita; l'entità di questa sofferenza è legata, oltre alla gravità materiale dell'atto, anche al tipo di relazione esistente tra offensore e vittima; 3) la personalità di chi ha subito l'offesa.

Quest'ultimo aspetto risulta il più importante nell'elaborazione del perdono, Esso è anzitutto un processo intrapsichico che richiede la disponibilità a un lavoro interiore sui propri sentimenti e vissuti. Con il termine «personalità», anche limitandosi al mero ambito psicologico, si intende qualcosa di estremamente complesso. Si possono riconoscere soprattutto tre livelli che sembrano essere particolarmente significativi per la predisposizione al perdono.

A un primo livello, è possibile evidenziare i tratti, gli elementi strutturali di una personalità, che possono essere ricondotti soprattutto a cinque, a ciò che gli studiosi chiamano *Big Five*, cinque «grappoli», che racchiudono in sé una vasta gamma di possibili variabili: 1) *apertura*: la tendenza a intraprendere attività, coltivare interessi, arricchire il proprio mondo interiore, evitando di chiudersi in se stessi; 2) *estroversione*: la capacità di guardare fuori da se stessi, con una fiducia di fondo a quanto viene richiesto, affrontandolo con passione e interesse; 3) *coscienziosità*: il desiderio di svolgere bene i

compiti affidati - sia che si tratti del lavoro, sia di un incarico di responsabilità -, vivendoli con generosità e dedizione; 4) *gradevolezza*: la predisposizione a prestare il proprio contributo per aiutare altri, mostrando interesse, ed essendo disposti anche a sacrificarsi per loro; 5) *stabilità affettiva*: riguarda l'equilibrio interiore, l'umore e le sue eventuali variazioni di fronte alle molteplici situazioni possibili e agli imprevisti, la gestione dell'aggressività, la resilienza (cioè la capacità di affrontare le difficoltà in genere).

A un secondo livello, si trovano il mondo ideale del soggetto, i suoi progetti e desideri (per esempio, se il perdono è riconosciuto come un valore), o se, per il credente, è un elemento della sua relazione con Dio, la varietà di interessi, gli scopi della sua vita, i criteri con cui egli interpreta e affronta i problemi.

Il terzo livello è dato dalla rilettura della storia concreta della persona, riconoscendo ciò che l'ha caratterizzata, plasmata e modificata (o deformata nel tempo: è quello che Paul Ricoeur chiama «identità narrativa»).

Schematizzando, si può dire che il livello 1 è dato da ciò che uno ha ricevuto, il livello 2 da ciò che uno fa, e il livello 3 da ciò che uno va sviluppando di se stesso.

La dimensione cognitiva e gratuita del perdono

Questi aspetti, solitamente poco considerati, sono invece decisivi per avviare il processo del perdono, perché presuppongono la capacità di comprendere il mondo dell'offensore, la dinamica dell'avvenimento considerata dal punto di vista dell'altro. Non si tratta di giustificare o ritenere lecito quanto accaduto, e nemmeno di sminuirlo, ma di conoscere la prospettiva dell'altro, la sua storia personale, i sentimenti e vissuti interiori, giungendo a identificare le motivazioni che stanno alla base di quell'azione, specie se si tratta di qualcuno con cui si vive una relazione affettivamente intima. In questo, come ha osservato A. Cabral, l'atto di capire è già una modalità di perdono.

Una corretta lettura dell'accaduto («corretta» nel senso di attenta alla complessità e alla diversità) diventa di indubbio aiuto a ricostruire un rapporto lacerato, riconoscendo il significato di quel gesto, come si può notare dalla testimonianza di questa donna nei confronti dell'adulterio compiuto dal marito: «Gli dissi che capivo perché egli sentiva di dover provare a se stesso di essere ancora attraente per un'altra donna e che sapevo che potevamo superare l'accaduto se avessimo capito *perché* era successo».

Il perdono coinvolge volontà, valutazione e affetto. Per questo rimane un atto libero, non può essere ridotto a una forma di convenienza o a un calcolo interessato. Esso non appartiene neppure alla sfera dell'obbligo, della norma, ma piuttosto, come direbbe Pascal, all'orizzonte dell'amore.

Per cogliere la dimensione profonda di questo gesto è importante mettere in conto la categoria della gratuità, di qualcosa offerto liberamente. È una situazione simile alla dinamica propria della stima e del piacere, che si raggiungono quando non li si cerca direttamente: essi piuttosto si aggiungono in sovrappiù, quando si compie qualcosa perché ritenuta importante in se stessa. Risultati molto simili si sono notati anche a proposito dei benefici ottenuti con il perdono. Quando il perdono viene offerto gratuitamente, considerandolo un gesto bello e importante in se stesso, si ottengono risultati più efficaci e duraturi nel tempo rispetto a chi lo mette in atto solo per raggiungere possibili vantaggi personali.

Una ricerca compiuta su questo tema metteva a confronto due gruppi di persone che avevano intrapreso un cammino di perdono, suddivisi in base alla motivazione dichiarata. Coloro che cercavano nel perdono un modo di sentirsi meglio, notavano all'inizio un beneficio, ma superficiale e di breve durata, penalizzando la capacità stessa di perdonare, che risultava sempre più difficile. Coloro che invece avevano in vista anzitutto il bene dell'altro, si trovavano nella situazione contraria, di sperimentare all'inizio scarsi risultati, ma che tendevano a crescere nel tempo.

«Gratuità» significa anche la consapevolezza che non necessariamente l'atteggiamento dell'offensore cambierà. Anche se il perdono è una forza potente per modificare una situazione, esso rimane a fondo perduto, sia per chi lo offre sia per chi è chiamato a riceverlo.

Esiste una predisposizione psicologica al perdono?

Il perdono ha un aspetto temperamentale? La tendenza ad accordarlo dipende certamente, oltre che dai valori proclamati (il livello 2 visto sopra), anche dalla propria storia di vita e dalla personalità (livelli 1 e 3), in altre parole da come l'offesa viene percepita. Per questo, dal punto di vista psicologico, non ogni personalità è ugualmente aperta alla possibilità del perdono: chi, ad esempio, tende a essere possessivo e geloso, trova molto più difficile accordare questo gesto.

In secondo luogo, ha una grande rilevanza la qualità delle relazioni vissute, specialmente nel corso dell'infanzia: «Se una madre ha la tendenza a perdonare, anche i figli mostrano la stessa inclinazione». Se invece nell'ambiente familiare vige l'abitudine di coprire eventuali colpe e mancanze, o di giustificarle a oltranza per paura del castigo o per mancanza di fiducia e di affetto, risulta estremamente doloroso riconoscere di aver sbagliato, e quindi si ha l'impressione di non avere nulla da farsi perdonare.

Non a caso gli stili di personalità tendenzialmente chiusi alla fiducia incontrano grosse difficoltà ad accogliere anche l'idea stessa di perdono, passando dalla negazione alla distruzione delle possibili situazioni di offesa. Nei paranoidei e narcisisti, ad esempio, la percezione della colpa viene negata, sostituita dal senso di vergogna, cioè da una valutazione negativa di sé: riconoscere di aver fatto qualcosa di negativo viene interpretato come una catastrofe globale in ordine alla propria stima. In tal modo l'accadimento cessa di essere un atto puntuale e assume il significato simbolico di conferma o smentita del valore dell'intera persona.

Da qui la forte ansia, il rancore e il desiderio di vendetta suscitati a motivo di quanto subito. Chiedere scusa o accordare il perdono in questa dinamica risulta molto difficile, perché richiederebbe di prendere contatto con il proprio vissuto affettivo, con la propria profonda sofferenza, con quella che Freud chiama «la ferita narcisista».

Per questo, in sede educativa, è fondamentale soffermarsi sull'accadimento specifico con i bambini, facendo notare che non *loro*, ma *quella cosa* è sbagliata, spiegandone le ragioni, invitandoli soprattutto a immaginare come dovrebbe sentirsi l'altro di fronte a quanto accaduto. E ciò allo scopo di comprendere che il male può essere riconosciuto, perché non toglie la fiducia e l'affetto delle persone care, favorendo gli atteggiamenti legati all'empatia e al senso di responsabilità.

Anche nel contesto terapeutico si nota una grande differenza quando, anziché concentrarsi sull'offesa e sul danno ricevuti (che tendono ad accrescere la rabbia e il risentimento), si sceglie di trattare il tema del perdono, allentando la morsa del rancore. Il semplice fatto di parlarne consente di ridimensionare la sofferenza, aprendo al desiderio di coltivare relazioni, interessi e attività.

Se è vero che perdonare non significa smettere di provare sentimenti negativi verso l'offensore, è anche vero che questo gesto facilita l'attivazione di atteggiamenti di benevolenza e di pacificazione nei suoi confronti. Un tale gesto inoltre stimola l'intelligenza emotiva, la quale a sua volta rafforza la capacità di perdonare.

Sembra comunque che la decisione di perdonare conduca il soggetto a vivere con più forza e intensità la propria vita, sperimentando un senso di liberazione, al contrario del perdono negato, in cui la persona rimane prigioniera del risentimento, delle recriminazioni che assorbono tempo ed energia, occupando la mente senza trovare sollievo: «Sono proprio la serenità psicologica ed emozionale e il proprio stato di salute fisica che possono fare maggiormente le spese della nostra incapacità di perdonare. Vivere stabilmente dentro di sé sentimenti intensi d'ira, di rivendicazione e di ostilità non potrà non avere un impatto negativo sulla propria salute».